

Michele Santoro

giornalista

«Andare alla Fininvest non è tradimento»

ROMA. Andiamo a trovare, negli studi di via Teulada, Michele Santoro, al centro di polemiche spesso accese, soprattutto nel campo dei mass media, ma anche nei palazzi della politica. C'è, ad esempio, chi lo dà come già impegnato nella Fininvest e grida al tradimento (o quasi). Ascoltiamo i suoi propositi, le sue ambizioni.

Hanno dunque ragione i giornali quando scrivono che ormai tutto è fatto e lei con la sua squadra sta trasferendo in Casa Fininvest?

Non c'è stata una trattativa per un obiettivo concreto. Siamo ai preliminari.

Non è vero che avete consegnato un documento di dieci cartelle a Confalonieri?

Costanzo, Balassone, Guglielmi e io avevamo lavorato ad una idea di palinsesto per quella che avevamo chiamato Telesogno. Quando Cecchi Gori aveva comprato Telemontecarlo, la rete sulla quale puntavamo, siamo rimasti con quel palinsesto in mano. E abbiamo deciso di farlo conoscere sia alla Rai che alla Fininvest. Ecco perché abbiamo consegnato il documento prima alla Moratti per la Rai e poi a Confalonieri. Costanzo, io e gli altri abbiamo cercato in questi mesi di tenere in piedi almeno l'idea di Telesogno.

Gli esiti del referendum, perentorio quelli riguardanti la Rai, hanno confortato i vostri progetti?

Il pronunciamento su una parziale privatizzazione della Rai ci aveva fatto sperare che anche nell'azienda pubblica potesse nascere uno spazio per Telesogno. Occorreva, però, una scelta del Consiglio di amministrazione. Una riflessione non poteva non investire anche la Fininvest. Tutti oggi si pongono il problema di un mondo della comunicazione che tra qualche anno sarà completamente mutato. Io considero francamente assai stupide certe valutazioni riduttive sulle intenzioni della Fininvest in questo momento...

Quelle che vedono come una sorta di neo-ottimizzazione il passaggio del «controllo» di Rai3 a Rete quattro e Rete Uno? Un modo per attuare la «par condicio», per dare un «contenuto» alla sinistra?

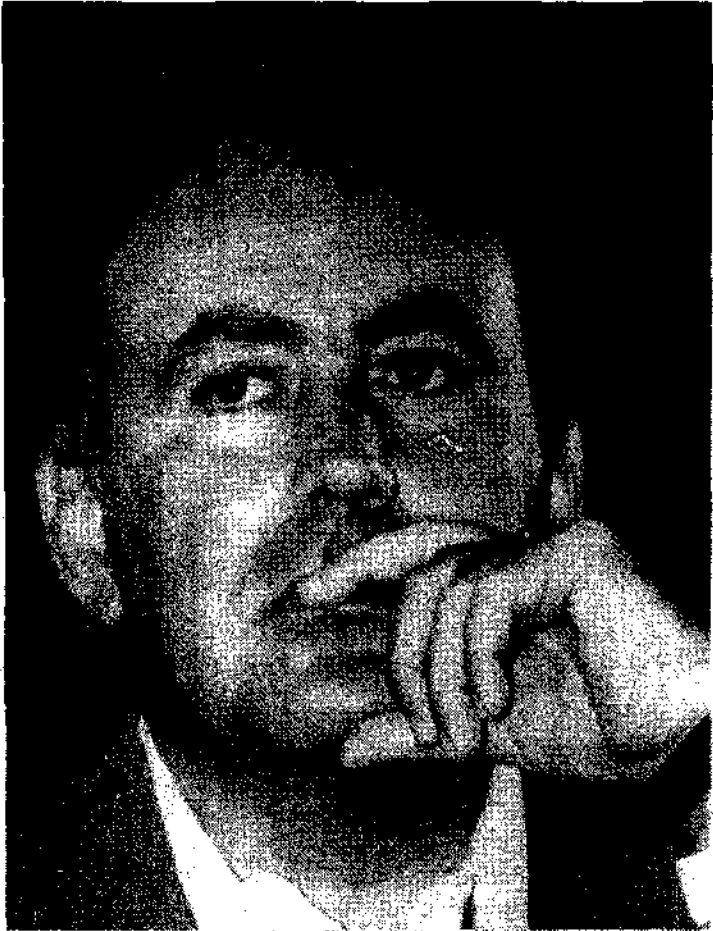
Devo osservare intanto che una rete non è un «contenuto». È qualcosa di importante che può avere un effetto sull'intero sistema. Non è un programma, come può essere una trasmissione sia pur pregevole magari affidata ad Andrea Barbato per giustificare l'esistenza di altre trasmissioni. Una rete è la costruzione di una fabbrica culturale che può avere una influenza più generale. Definirla un «contenuto» mi sembra, perentorio, un parlare da incompetenti. Sono poi convinto che la Fininvest sia invece di fronte a scelte strategiche. È ovvio che la vittoria elettorale della destra l'ha messa in grandi difficoltà. Io l'ho detto all'indomani delle elezioni. La mia tesi era che la Rai più aperta a destra avrebbe in qualche modo tolto spazio alle ragioni politico-editoriali della Fininvest. Nello stesso tempo una Rai gestita con criteri più corretti sul piano economico, prima dai professori poi dalla Moratti, avrebbe avuto comunque un tale potenziale economico nelle sue mani da porre la Fininvest nelle condizioni di una difficile competizione.

Altri esemplari del possibile esempio di Santoro e Guglielmi? Serena Dandini ad esempio?

Niente è fatto, ripeto. È ovvio che io mi auguro che Serena Dandini, alla quale sono legato da un rapporto profondo, faccia parte di qualunque partita potremo ingaggiare nel futuro. Insieme a Piero Chiambretti, a Ghezzi. Sono i miei tre idoli.

C'è stata una polemica a distanza fra lei e Sandro Curzi. È un dibattito tra le due anime di Rai3, una un po' ideologica e l'altra creativa?

Curzi ha preso cappello per una mia affermazione, dirottando una serie di dichiarazioni poco rispettose sia della storia che della nostra



Alberto Cristofari/IF3

«Non sono un traditore e il mio pubblico deve darmi fiducia: se rimarrà deluso mi volterà le spalle». È il ragionamento appassionato di Michele Santoro. Il celeberrimo «anchorman» racconta la sua storia, non nega i contatti con la Fininvest, insieme a Guglielmi, Balassone, Costanzo. «Ma siamo ai preliminari». «Non possiamo limitarci a giocare in difesa. Un passaggio nell'altro campo può influenzare l'intero sistema».

BRUNO UGLINI

amicizia. Lui sostiene di essere il mentore di Samarcarda: devo dire che, anzi, nei primi anni di vita di quella trasmissione c'era una faticosa lotta con Curzi per riuscire a difendere l'autonomia del programma, lo spazio. La sua visione del giornalismo era rispettabilissima, ma molto politicista, molto lontana dall'esaltazione del sociale che faceva Samarcarda. Erano due concezioni che hanno convissuto. Io non voglio, con questo, assolutamente negare i grandi meriti di Curzi nel far diventare il TGS un grande Telegiornale. Io ho solo affermato che, secondo me, l'anima di Rai3, era rappresentata più dal «blobbismo» e dal «samarcardismo» che da quello che viene chiamato «ka-bullismo». Ciascuno può pensarla come vuole: non è giusto però che tra persone che hanno lavorato insieme, con rapporti di grande amicizia, solo perché ci si trova di fronte a offerte di lavoro diverse, si cominci a parlare di «venduti». Curzi sa benissimo che sono ormai sette o otto anni che la Fininvest vuole che noi andiamo a lavorare con loro. Abbiamo continuato a dire di no ad allettanti condizioni anche economiche. Non alludo tanto alla mia persona quanto al gruppo che lavora con me. C'è gente che ha fatto molti sacrifici in questi anni, esistono precari che sono rimasti precari, giornalisti che sono ai primi posti nelle gerarchie del reportage televisivo, costretti ancora a contratti annuali.

È ormai chiuso il discorso con questa Rai?

Torno a chiarire: c'è la volontà di un gruppo editoriale (la Fininvest) di dialogare con un gruppo di professionisti nei quali mi colloco anche io. La Rai ci vuole offrire una rete?

Avvisaglie nelle ultime ore da parte della signora Moratti?

Nelle ultime ore c'è stato un grande interessamento. Io ho rassicurato i vertici aziendali: stiamo solo parlando di strategie comunicative che riguardano il Duemila. Nel caso si arrivasse ad una stretta conclusiva sarei io stesso ad avvisare Menicucci, la Moratti... Certo la Rai fa-

rebbe bene, come sta facendo la Fininvest, a porsi il problema del futuro dell'azienda e di quale ruolo assegnare ad un gruppo come quello del quale io faccio parte.

Non hanno detto che a voi non si può rinunciare?

Non basta. Noi ora siamo in una rete che non è più quella di una volta e lo dico né in senso denigratorio, né in senso positivo. Noi siamo rimasti come congelati.

Non è già programmato «Tempo Reale» per l'autunno?

Sì. La tesi di Pippo Baudo è che si sposta Santoro da quella collocazione. Rai3 andrebbe in crisi, data l'importanza quantitativa del programma. Baudo ragiona così partendo dal fatto che lui sta al centro dell'impero, usa il massimo delle risorse per confezionare programmi che secondo me non sono da servizio pubblico. Sono programmi commerciali che lui fa benissimo, avendo un grande talento sul piano artistico, usando sia i soldi del canone che quelli della pubblicità. Noi invece dobbiamo rimanere nella periferia e tirare la carretta, senza vedere un futuro.

Belusconi è molto abile, ha le forme di seduttore. Non temete di essere imbrogliati?

Io ho sempre avuto simpatia per Berlusconi, ho sempre pensato ad un confronto franco ed aperto. Non ho però mai trovato in lui quel fascino che invece mi aveva descritto a suo tempo uno come Giuliano Ferrara. Il rapporto, poi, è con la Fininvest non con Berlusconi. L'imbroglio non riguarderebbe me, bensì Guglielmi, Costanzo, Ghezzi, Balassone, magari la Dandini, magari Chiambretti...

E comunque deve stato ora non sentite, dunque, la possibilità di sfruttare fino in fondo le vostre potenzialità?

Io lo posso ancora fare, almeno in parte, con «Tempo reale». Ma Guglielmi? Un patrimonio universalmente riconosciuto e abbandonato. È un crimine, uno sperpero. E poi, poniamo che il centro-sinistra vinca le elezioni. La Fininvest che fa? Diventa la Vandea antigovernativa? Non credo. E allora si apre un discorso sulla ristrutturazione politico-editoriale di quel gruppo sul mercato audiovisivo. Secondo esempio, la destra vince le elezioni. Che cosa diventa la Fininvest? Una specie di area fonzata per piccoli partiti all'interno della destra? Sarebbe un netto esautoramento della sua funzione produttiva, sarebbe la sua morte. Il ritorno al monopolio pubblico. Questo è un bene? Ragioniamo su tali argomenti, non su Santoro, il problema di una trasformazione della Fininvest è cosa che riguarda il Paese. E di fronte alla proposta di una trasformazione forte, tu dici no? Tu replichi «siete intrasformabili»? E perché?

Ed Emilio Fede? Come accoglie le annunciate parole di addio nel caso di un suo arrivo a Rete4?

A me dispiacerebbe. Lavorerei molto volentieri con lui, certo non con Emilio direttore del Telegiornale.

Santoro sarà domenica a Reggio Emilia a intervistare D'Alena e Cofferati. Non ha paura di quel pubblico?

Paura di che? Dei comunisti che mangiano i bambini? Scherzi a parte, io credo che il pubblico che mi ha seguito fino ad oggi mi debba dar fiducia, qualsiasi scelta io faccia: poi mi giudicheranno.

Una ragazza del Pd, secondo il «Corriere della Sera», ha detto, in polemica con Guglielmi e Santoro: «Io sono cresciuta con Milano Italia e Tempo Reale». Come risponde?

«Milano Italia» non c'è già più. Questa ragazza bisogna che si svegli e cominci a considerare le cose come sono. Blob è continuamente messo in discussione, la direzione della terza rete non è quella di una volta e mi fermo a questa considerazione. C'è «Tempo reale» e dobbiamo aspettare che tolgano anche quello. E poi che faremo? Le baricate?

DALLA PRIMA PAGINA

Le paure di fine millennio

del presente. Anche se non crediamo più alle comete e alla fine del mondo, e anzi proprio perché abbiamo strumenti di comprensione più raffinati, quel che vediamo intorno a noi ci assilla. Vediamo perché.

I decenni successivi alla seconda metà del nostro secolo ci avevano illuso che un grande cambiamento fosse a portata di mano. Una nuova organizzazione del mondo, finalmente vaccinato contro le guerre dal terrore della distruzione nucleare. Un'economia di pace, un'apertura di frontiere, la distensione. Sconfitti i fascismi, tramontate le illusioni rivoluzionarie persino all'interno di immense società di massa come la Cina, avviato il disarmo, era venuto persino l'anno della caduta del Muro, quell'89 che molti avevano visto come la data d'inizio dell'età nuova, il vero principio di millennio. Ma già pochi mesi dopo, nel '91, la guerra del Golfo aveva spazzato via le speranze. Cercando di decifrare sugli schermi, fra scie luminose e riflessi elettronici, quello scroscio invisibile, si erano riaffacciate le paure. E con gli stessi elementi di prima si poteva costruire ora un oroscopo ben più oscuro. Ed eccoci qui, pochi anni dopo, a fare i conti con le bombe di Parigi, con gli esperimenti negli atolli polinesiani o nei deserti cinesi, con le incursioni aeree in Bosnia. Qualcuno ha calcolato che i focolai di conflitto accesi in permanenza nel mondo siano una quarantina, anche se di molti non si parla quasi mai. Sappiamo che i nazionalismi e regionalismi hanno aumentato il tasso di ostilità che respiriamo. Sappiamo che il moltiplicarsi dei confini e delle nazioni non ha rallentato le rivalità. Guerre piccole e grandi si diffondono, s'infiammano, poi diventano brace e s'infiammano di nuovo. I caschi blu, in pochi anni, sono dovuti intervenire in ogni angolo del mondo, ma il prestigio della comunità internazionale è ancora vacillante, e le diplomazie sembrano impotenti. E non c'è solo il risveglio islamico, che in certe zone diventa aggressivo: gli scontri religiosi o razziali sono ovunque alla base delle polveriere e degli arsenali. Non è perché se ne parli di meno, che la Somalia, il Rwanda o la Cecenia abbiano raggiunto un equilibrio, che curdi o armeni o baschi siano placati.

Grandi città, come Tokyo, Algeri o Parigi, ma perfino New York vivono con l'incubo quotidiano del terrorismo, della bomba nascosta, del gas. I sistemi avanzati e complessi sono vulnerabili, anche perché concepiti e cresciuti in una prospettiva di pace. Il terrorismo, con mezzi anche primitivi, può inchiodare una popolazione, distruggere un negoziato. E si riaffaccia perciò la voglia di una risposta forte, dissuasiva: sicché si può dire che la Francia di oggi, per esempio, sia un po' il simbolo di debolezze e fallimenti di tutti. Da una parte mostra i muscoli con le esplosioni nel Pacifico, dall'altra si ripiega su se stesso, nelle proprie vie e piazze storiche, per evitare di far da bersaglio al terrorismo di pochi. Mai il mondo era parso più frammentato, percorso da ondate migratorie, instabile nelle frontiere politiche. E mai come ora, nell'epoca delle esplosioni demografiche, ci si era invece sentiti in balia di estreme minoranze, capaci di seminare il disordine. Per qualche conflitto che si chiude (Irlanda, Sudafrica, forse Medio Oriente), di più se ne aprono. Gli apocalittici del secondo millennio hanno dunque qualche ragione forte per temere l'arrivo della nuova cometa. L'unificazione europea sembra allontanarsi, invece di avvicinarsi. Si ode qualche presagio sulla fine delle democrazie: minacciate anche all'interno da nuove destre veementi, o dalla frantumazione della volontà di delega e di rappresentanza. Il benessere mondiale sembra nelle mani di pochi, e affidato a remote volontà elettroniche, in un Occidente assediato.

La cronaca quotidiana, purtroppo, ci autorizza a nutrire queste inquietudini, millenaristiche o meno che siano. Poi, naturalmente, c'è l'altra faccia del mondo, quella che si affida laicamente all'intelligenza dell'uomo, ai susseguirsi positivi, al progresso culturale e scientifico. Tutto quello che può fugare, in un mondo fatalmente imperfetto, le peggiori paure di fine millennio.

[Andrea Barbato]

l'Unità logo and contact information

DALLA PRIMA PAGINA

Al di là del previsto

forando - va subito detto - in virtù dell'impegno militare che per la prima volta la comunità internazionale ha messo in campo. Si stanno smentendo così le profezie, un po' cupie, di coloro che ventilavano il rischio di un conflitto senza fine, di una voragine, di una palude come fu il Vietnam, dove si bruciò una stagione della storia dell'Occidente. Pochi giorni di bombardamenti - più una dimostrazione di impegno politico che un vero e proprio intervento militare - hanno invece cambiato tutto, sembrano aver sbloccato una situazione che sembrava senza via d'uscita.

Insomma si è passati dalla guerra più atroce alla pace possibile nel giro di poche settimane. Poche settimane in cui il mondo ha assistito prima alla tragedia di Sre-

benica, con un bagno di sangue che le nostre generazioni di europei non avevano mai conosciuto, poi all'offensiva con cui la Croazia ha messo a nudo la fragilità del dispositivo militare serbo (e con in più un altro drammatico esodo di civili), e infine i raid aerei della Nato, grazie ai quali l'ultimatum inviato ai nazionalisti serbi è diventato un fatto concreto. Certo, niente pesante ma, a questo punto non c'è più alcun dubbio, il male minore. E ancora, nel giro di poche settimane, è diventata base di un accordo, un'architettura che non è stata inventata oggi dalla diplomazia americana. Si tratta semplicemente del vecchio piano che il solo «no» dei nazionalisti serbi di Pale era bastato a gettare le ortiche. È il vecchio piano che riconosce la sovranità della Bo-

snia, ma che nello stesso tempo ne sancisce la spartizione, che blocca definitivamente il delirio della «grande Serbia» ma che di fatto consegna a Belgrado il 49% del territorio bosniaco, il piano che è limitato alla Bosnia ma che nello stesso tempo riconosce alla Croazia il premio della sua attuale supremazia militare.

Insomma un piano segnato da contraddizioni e da ambiguità, un piano che non riconosce certo alla Bosnia, a Sarajevo, a tutti i bosniaci l'intero «buon diritto» che la loro lunga resistenza dovrebbe meritare. Se non altro per aver fermato, nel cuore dell'Europa, la più pericolosa spinta nazionalista di questo fine secolo. Ma è il prezzo di una pace possibile. Non una pace qualunque, ma la pace di cui anche l'Europa ha bisogno per non essere avvelenata da un conflitto senza fine destinato ad entrare sempre più nelle nostre case e a pesare sempre più sulle nostre coscienze. È, in altre parole, la pace rag-

giunta con uno sforzo di volontà politica. Volontà in primo luogo degli aggrediti, cioè i bosniaci, e poi volontà di un'amministrazione americana che sembra così lontana dall'Europa, ma che si è rivelata capace - il merito va riconosciuto a Bill Clinton - di rimpiere il tragico vuoto lasciata dagli europei. Queste sono le due più importanti garanzie per le prossime settimane, per i nuovi appuntamenti già fissati. Per il resto, per quelle che tutti sperano siano le ultime settimane della tragedia, c'è da dire che lo scenario sarà segnato dal pericolo dei colpi di coda della guerra, dalle difficoltà che restano per definire compiutamente l'accordo, dai prezzi che saranno in ogni modo pagati per la spartizione del territorio, e da tante piccole e grandi complicazioni politiche.

Resta una domanda forse ingenua: ma se questa volontà con la «V» maiuscola dell'Occidente si fosse manifestata un po' prima?

[Renzo Foa]

LA FRASE section with image of Carlo De Benedetti and quote: «Soldi, soldi, soldi, tanti soldi / beati siano i soldi...»